



SIMONE LALLARO

BOMBE A PONENTE

SAVONA 1974-1975

Il 20 novembre 1974 la deflagrazione di un ordigno collocato nel portone del civico n. 20 di Via Giacchero, in pieno centro cittadino, provoca la morte della signora Fanny Dallari (82 anni, avvenuta il giorno seguente) e di Virgilio Gambolati (71 anni, verificatasi tre mesi più tardi a causa delle ferite riportate). È il picco più alto di tensione politica vissuto dalla città di Savona dal dopoguerra in avanti.

Gli attentati colgono di sorpresa popolazione e forze politiche. Le organizzazioni neofasciste da più di trent'anni non hanno cittadinanza e la sinistra extraparlamentare più radicale è inconsistente. Il Pci domina la scena politica incontrastato e la conflittualità sociale e sindacale si attesta su posizioni moderate. Eppure le bombe non si fanno aspettare: una dozzina tra la primavera del '74 e quella del '75, sette in soli quindici giorni nel mese di novembre. Colpiscono edifici pubblici, abitazioni private e infrastrutture. Tra gli obiettivi del mese più caldo si annoverano: il palazzo della provincia, la scuola media inferiore "G. Guidobono", un'abitazione privata in via dello Sperone 1, un tratto di linea ferroviaria Torino-Savona, un edificio sito in via Giacchero 22, la stazione dei carabinieri di Varazze e un tratto dell'autostrada Torino-Savona. Vengono inoltre ritrovati il 25 novembre tre candelotti di dinamite inesplosi nella piazza principale di Varazze.

Ad agosto dello stesso anno due ordigni erano stati lanciati contro la centrale Enel di Vado Ligure e, alla vigilia del primo maggio, una bomba esplodeva nello stabile in cui abitava il senatore Franco Varaldo, dirigente di spicco della Democrazia cristiana savonese. Agli attentati di novembre seguiranno ancora due esplosioni in febbraio, contro un edificio vicino alla Prefettura e un traliccio dell'Enel, e qualche ultimo sussulto in primavera con il ritrovamento di ingenti quantità di esplosivo e la deflagrazione di un ordigno sulle alture di Savona.

Ordine Nero – organizzazione neofascista di matrice terroristica nata dalle ceneri di Ordine Nuovo¹ – rivendica la paternità di alcune azioni². La stampa azzarda l'ipotesi che Savona rappresenti un laboratorio di azione terroristica per testare la reazione della popolazione in vista di un futuro colpo di stato ascrivendo il fenomeno nell'ambito della cosiddetta *strategia della tensione*. Non è neppure da escludersi il succedersi irregolare di attentati neofascisti³

¹ Cfr. Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera*, Rizzoli, 2008.

² Cfr. «Il Secolo XIX», 5 maggio e 27 novembre 1974; «l'Unità», 10 e 17 novembre 1974.

³ Cfr. Guido Crainz, *Il paese mancato*, Donzelli, 2005.

S



a seguito della progressiva disgregazione della destra extraparlamentare (in quel momento colpita, con grave ritardo e per la prima volta, dall'azione repressiva dello stato⁴ e scaricata in parte dalle connivenze interne ai servizi segreti⁵) con l'obiettivo di destabilizzare il sistema. Nonostante il bilancio di dodici attentati, due morti e una ventina di feriti nessuna inchiesta porta a risultati e polizia e magistratura non individuano nessun colpevole.

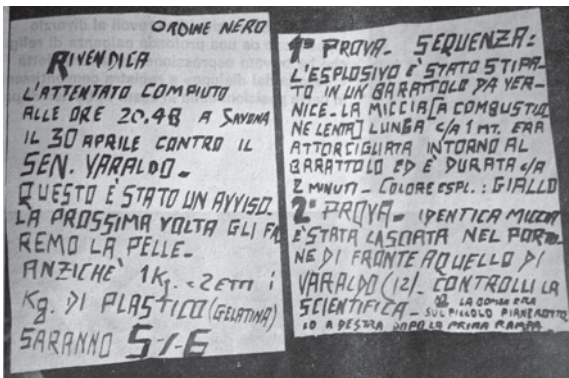
Come anticipato, è novembre il mese di più alta tensione. Il susseguirsi e l'impressionante costanza degli attentati – praticamente uno ogni due giorni – provocano la reazione della popolazione. Si assiste così a una mobilitazione dal basso spontanea e capillarmente diffusa sul territorio cittadino al fine di prevenire altri attentati. Prende forma un movimento che trova immediatamente nei Consigli di quartiere feconde strutture attraverso le quali tradurre l'iniziale e confuso spontaneismo in autogestita vigilanza civile.

Il terreno, in tal senso, è fertile: il primo Consiglio di quartiere nasce infatti a Savona nel 1963. In questi anni il fenomeno delle consulte popolari acquisisce forza e la partecipazione locale si traduce in una ricerca sempre più concreta di organizzazione dal basso per far fronte ai problemi del territorio e imporli all'attenzione istituzionale. Tra il 1969 e il 1974 sorgono in città ben quattordici Consigli di quartiere – l'ultimo dei quali sotto impulso degli attentati dinamitardi di novembre – che arrivano a coprire la quasi totalità dell'area comunale⁶. Questi si riuniscono nei luoghi storici di aggregazione sociale dei vari rioni – per la maggior parte dei casi si tratta di società di mutuo soccorso formatesi a Savona tra fine Ottocento e inizio Novecento – e benché la loro capacità d'intervento politico rimanga limitata, creano i presupposti per «nuovi spazi di partecipazione e conflitto sul tema della

⁴ Il 21 novembre 1973 Ordine Nuovo viene sciolto e dichiarato fuori legge dal ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani.

⁵ Cfr. M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., p. 10; Giorgio Bocca, *Il terrorismo italiano 1970/1980*, Rizzoli, 1981, p. 55; AA.VV., *La strage di stato*, Samonà e Savelli, 1970, cap. 5.

⁶ Cfr. Roberto Bonfanti e Luisa Batkovich Ferrari, *Una nuova democrazia nasce dalle città*, «Quaderni del CRES», Sabatelli, 1979.



qualità sociale e dello sviluppo urbano»⁷.

Attraverso la voce dei Consigli di quartiere la cittadinanza rivendica uno spazio di rappresentanza ed espressione che le forze politiche non garantiscono non ponendosi, però, in una posizione antagonista rispetto alla politica istituzionale. È un processo

complicato e contraddittorio che rispecchia un panorama nazionale in cui «la forza dei partiti – sul piano delle capacità di mobilitazione e della gestione politica delle richieste collettive – è ancora amplissima (si veda l'avanzata elettorale del Pci nel 1975) ma sfugge alla gestione diretta della politica convenzionale un'area di mobilitazione spontanea che non si riconosce, secondo le regole di un'adesione formale, nella politica istituzionale»⁸.

L'allora presidente del Consiglio di quartiere di Zinola, all'indomani degli attentati del novembre '74, ricorda così i primi passi della mobilitazione: «nei giorni seguenti il lavoro organizzato prese una fisionomia ben definita. Si stilò un elenco di persone disponibili che ingrossava giornalmente in funzione della crescita della tensione alimentata dalle ulteriori esplosioni. Si formarono squadre di quattro persone con turni di quattro ore, e si estese il servizio di vigilanza a tutto il quartiere»⁹. Il presidio costante ed auto-organizzato dei quartieri va avanti per tutto il mese di dicembre. Sul finire di gennaio ha una flessione per poi riprendere con forza all'indomani della ripresa degli attentati in febbraio¹⁰. In alcuni Consigli di quartiere, come quello di Savona Ponente, i volontari vengono muniti di tesserino identificativo e i presidi del territorio sono organizzati meticolosamente:

Dividemmo il quartiere in nove zone. Poi si pensò di organizzare le persone anziane, assieme alle donne, durante il giorno, che avrebbero dovuto vigilare davanti ed attorno alle scuole e nei punti più disparati.

Prima dell'inizio della giornata scolastica, veniva esercitato un accurato controllo all'interno delle scuole. Dopo che i bambini erano entrati, con i cancelli chiusi, la vigilanza continuava all'esterno, sino all'orario di uscita. Questo giorno dopo giorno.

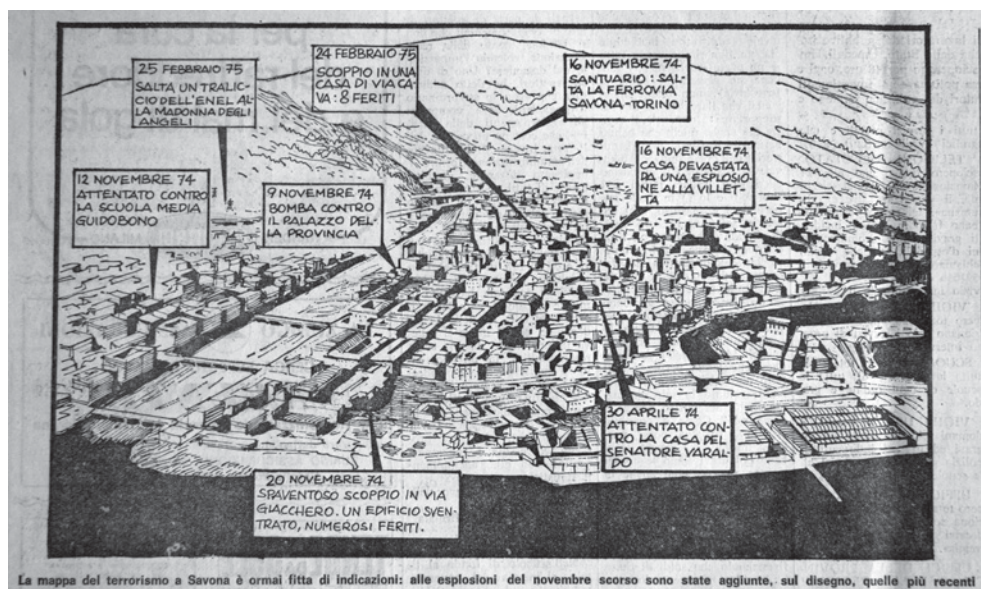
Invece la notte diventò il momento degli uomini che a gruppi di tre avevano il compito di sorvegliare gli edifici scolastici [...]. Altri controllavano la S. M. S. e la parrocchia, ed infine diversi gruppi sorvegliavano le strade ed i caseggiati.

⁷ Catia Papa, *Alle origini dell'ecologia politica in Italia*, in Fiamma Lussana e Giacomo Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Rubbettino, 2001, p. 419.

⁸ Barbara Armani, *Italia anni Settanta*, «Storica», n. 32, 2005, p. 68.

⁹ Rocco Mitidieri, *Come si è mobilitato un quartiere*, «Società&Lavoro», n. 9, 1982, pp. 8-9.

¹⁰ Cfr. *Comunicato del Comitato Unitario Antifascista del Quartiere di Lavagnola (25 febbraio 1975)*, in Archivio Anpi provinciale di Savona.



Tutti i portoni sia di giorno che di notte, dovevano tassativamente essere chiusi.

I muri di cinta della CHEVRON, dove nei suoi enormi serbatoi erano depositati milioni di litri di carburante venivano anch'essi sorvegliati con occhi di riguardo perché bastava poco a far saltare in area mezza Savona.

Si controllavano le strade, specie in entrata al quartiere [...]. I veicoli che sembravano sospetti, venivano da noi segnalati alle forze di polizia.

Ognuno di noi portava in tasca un tesserino di riconoscimento, riportante tutte le generalità ed il numero della carta di identità. Le tessere intestate al Quartiere di Savona Ponente erano rilasciate soltanto dal Comitato Unitario Antifascista. Al braccio ad ognuno di noi era legata una fascia rossa, con su scritto, con pennarello nero, "Consiglio di Quartiere – Savona Ponente"¹¹.

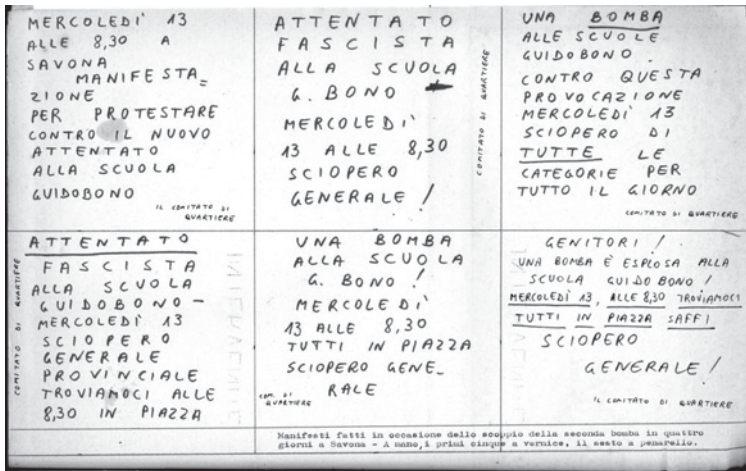
In un primo momento le forze istituzionali cavalcano l'onda del movimento, non avviene il contrario. L'indirizzo che il Partito socialista dà ai suoi militanti è di «partecipare e promuovere quelle azioni di mobilitazione democratica che stavano sorgendo soprattutto per iniziative degli organismi di base quali Consigli di quartiere, società di mutuo soccorso, sezioni dell'ANPI, sindacati, ecc»¹². E l'allora segretario provinciale della Cgil riconoscerà che «la vigilanza non nasceva dal sindacato. Il sindacato l'ha certamente sorretta ma non ne è stato il promotore. L'organizzazione della vigilanza è un fatto che è venuto veramente dal basso, dai quartieri»¹³.

La sintesi istituzionale del movimento prende forma con la nascita del Comitato unitario antifascista provinciale – presieduto dal senatore comunista,

¹¹ Mario Tiszone, "È una bomba fascista quella esplosa nel palazzo dove abitava il Sen. Varaldo" diceva la gente, in Isrec, 35° anniversario delle bombe di Savona, «Quaderni Savonesi», n. 17, 2009, p. 59.

¹² Franco Carega, *Le decisioni del P. S. I. savonese, 35° anniversario delle bombe di Savona*, cit., p. 53.

¹³ Testimonianza di S. Imovigli in Massimo Macciò, *1974-75 Le bombe di Savona*, L'Editrice, 2008, p. 26.



nonché presidente dell'Anpi provinciale ed ex comandante partigiano Giovanni Urbani – a cui aderiscono immediatamente Anpi, Fivl, Pci, Dc, Psi, Psdi, Pri e solo in un secondo momento il

Pli. È la creazione di un fronte politico unito che appoggia la mobilitazione popolare ma anche il tentativo da parte del Partito comunista di controllare il movimento contrastando possibili derive antidemocratiche. Si legge nel documento redatto e inviato da Umberto Scardaoni, segretario del Pci savonese, alla direzione nazionale del Partito: «non si sono avute apprezzabili deviazioni settarie. I TENTATIVI¹⁴ in questo senso dei gruppi extraparlamentari sono stati presto battuti. Questi gruppi – nella sostanza e salvo alcune “sbavature” – sono stati costretti a seguire nel complesso la linea unitaria»¹⁵.

L'invito del Comitato unitario antifascista provinciale a «costituire ovunque nei comuni, nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole i comitati unitari antifascisti» e ad «estendere capillarmente la mobilitazione e la vigilanza»¹⁶ sembra dunque arrivare in ritardo a giochi quasi fatti con l'implicito intento di centralizzare la gestione del movimento. E questo perché di fatto i comitati antifascisti di base già esistevano ed erano i Consigli di quartiere, alcuni dei quali accolsero le richieste aggiungendo nei loro comunicati la firma “Comitato unitario antifascista”¹⁷.

Dal punto di vista delle relazioni con istituzioni e forze dell'ordine il movimento popolare, scaturito dall'emergenza, si attesta su posizioni moderate. Nel corso della vigilanza civile e delle manifestazioni indette dai sindacati

¹⁴ In maiuscolo nel documento originale.

¹⁵ Bozza del resoconto sulla mobilitazione del novembre 1974 a Savona. Redatto dalla Federazione savonese del Pci nella persona di Umberto Scardaoni e inviato alla direzione romana del partito, Archivio Isrec di Savona.

¹⁶ «l'Unità», 18 novembre 1974.

¹⁷ Cfr. Comunicato del Consiglio di quartiere di Santa Rita (22 novembre 1974), che dimostra come il comitato antifascista di quartiere nasca per volontà del Consiglio di quartiere; Comunicato del Consiglio di quartiere/Comitato unitario antifascista di Legino (27 febbraio 1975); Bozza di un volantino del Consiglio di quartiere/Comitato unitario antifascista di Legino (novembre 1974), Archivio personale di Francesco Murialdo, presidente della Società savonese di storia patria.

– che vedono una partecipazione popolare senza precedenti¹⁸ – non si verificano atti violenti né contro la polizia, né contro il Msi o altre sedi di partito; e nessuna fantomatica milizia popolare prende forma, come qualche giornale ed esponente politico illustre vaneggia¹⁹. Nei giorni della mobilitazione di novembre²⁰, la fiducia nei confronti dei rappresentanti dello stato non manca. Da un lato i partiti e le rappresentanze sindacali, così come gli organi governativi, lasciano libera la cittadinanza di organizzarsi e ripongono fiducia nella vigilanza; dall'altro il movimento non percepisce lo stato come antagonista e soprattutto riconosce l'autorità dei tutori dell'ordine locali e dei numerosi agenti giunti in città dal nord Italia. Il Comitato unitario antifascista in un comunicato del 10 dicembre 1974 mostra manifestazioni di stima nei confronti delle autorità di polizia ed elogia «l'impegno e lo spirito di sacrificio ampiamente dimostrati dalle forze dell'ordine»²¹; i Consigli di quartiere invitano ripetutamente la popolazione alla calma, ad instaurare rapporti di collaborazione con le forze di polizia e a non agire autonomamente contro eventuali persone sospette; e la maggiore forza politica cittadina, il Pci, cerca con costanza e impegno il dialogo con le forze di polizia, rispecchiando le politiche del partito a livello nazionale. Queste le parole scritte a caldo dal segretario del Pci savonese, Umberto Scardaoni, e inviate alla direzione nazionale del Partito:

Significativo appare il clima di collaborazione che si è instaurato fra i cittadini mobilitati e le forze dell'ordine. Tale collaborazione è stata giudicata positivamente in forma pubblica dalle autorità locali (prefetto, questore). Riteniamo che essa abbia dato luogo a una prima importante verifica della possibilità di un rapporto nuovo fra agenti e carabinieri da una parte e forze politiche di sinistra e antifasciste dall'altra; e della possibilità di influenza politica – assai rapida e vasta – anche “nostra”, nei confronti delle forze dell'ordine²².

E qualche anno più tardi il senatore comunista Giovanni Urbani scriverà:

Il movimento dei Comitati antifascisti unitari riuscì a tenere sempre in mano la situazione e ad evitare totalmente gli evidenti pericoli che vi erano in essa. In particolare fu possibile realizzare un esempio «clamoroso» di fraternizzazione e di collaborazione attiva e feconda fra masse popolari e lavoratori mobilitati in difesa dell'ordine democratico da una parte e


¹⁸ Cfr. «Il Secolo XIX», 23 novembre 1974.

¹⁹ Cfr. l'intervento alla Camera del Segretario del Msi Giorgio Almirante in Atti Parlamentari-Camera dei Deputati, VI Legislatura, Discussioni, Seduta del 5 dicembre 1974, p. 18167, http://www.camera.it/_dati/leg06/lavori/stenografici/sed0307/sed0307.pdf.

²⁰ La sfiducia, soprattutto nei confronti della Magistratura, diventa preminente con la ripresa degli attentati in febbraio, quando si ha la consapevolezza che le indagini non hanno portato a nulla, cfr. *Comunicato del Consiglio di quartiere/Comitato unitario antifascista di Santa Rita (25 febbraio 1975)*, in Archivio Anpi Provinciale di Savona.

²¹ Cfr. *Comunicato del Comitato Unitario Antifascista Provinciale del 10 dicembre 1974*, ivi.

²² *Bozza del resoconto sulla mobilitazione del novembre 1974 a Savona*, cit., in Archivio Isrec di Savona.



i reparti e gli agenti di P. S., dei carabinieri, della polizia stradale, della Finanza impegnati nella azione di indagine, di controllo e di repressione dell'attacco eversivo.

Nel momento più caldo la città fu irretita in una trama capillare di cittadini e lavoratori impegnati nella vigilanza e di forze dell'ordine che collaborarono senza riserve e risolsero brillantemente – grazie ad una vivente esperienza di democrazia organizzata – il delicato problema del corretto contatto fra iniziativa popolare e compiti istituzionali delle forze di polizia, ottenendo insieme un alto grado di efficienza²³.

Ad attentati appena conclusi interviene alla Camera anche il segretario nazionale del Pci Enrico Berlinguer prendendo a esempio l'esperienza di Savona ed esaltandone «l'azione di vigilanza e di difesa fondata su un rapporto di fiducia e di collaborazione tra i corpi di polizia e i cittadini, le organizzazioni dei lavoratori e gli istituti democratici»²⁴.

Non ci sono dubbi che il movimento, pur mantenendo una certa autonomia organizzativa, subì o accolse l'egemonia culturale del Partito comunista. Le posizioni degli organismi di base in riferimento alle forze di polizia coincidono infatti con le politiche perseguite dal Pci, a livello nazionale e locale, e fanno eco alla volontà del Partito di riappropriarsi di un certo senso di identificazione con lo stato.

Sul territorio a muoversi in questa direzione è anche il sindacato che partecipa da diversi anni al dibattito sulla democratizzazione della polizia, sviluppatosi fuori e all'interno del corpo. Nelle testimonianze dell'allora presidente della Cgil di Savona Santo Imovigli²⁵ e di Romano Promutico²⁶, agente in servizio nei primi anni settanta a Savona, emerge chiaramente il clima di dialogo creatosi. È singolare inoltre rilevare che proprio per il 25 febbraio 1975, data che segna la ripresa degli attentati dinamitardi in città, la Federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil organizza un'assemblea pubblica in Comune «per dibattere il tema della costituzione nel nostro Paese del sindacato dei dipendenti della polizia»²⁷. Tali presupposti spianano la strada a una collaborazione tra partiti e sindacati da una parte e forze di polizia dall'altra.

La situazione venutasi a creare è però frutto di un contesto politico-sociale particolare, lontano da altre realtà del paese. Si pensi a Brescia all'indomani dell'attentato di piazza della Loggia (che si inserisce tra il primo attentato savonese del 30 aprile e la serie a catena di novembre). Là il conflitto ha ben altra intensità: «fin da subito il principale bersaglio delle accuse, non solo dei giovani extraparlamentari, sono le forze dell'ordine e il questore di

²³ Giovanni Urbani, *La mobilitazione popolare nella lotta al terrorismo*, Edizioni A. N. P. I., 1980, p. 7.

²⁴ Atti Parlamentari-Camera dei Deputati, VI Legislatura, Discussioni, Seduta del 7 maggio 1975, p. 21842, http://www.camera.it/_dati/leg06/lavori/stenografici/sed0372/sed0372.pdf.

²⁵ Cfr. M. Macciò, *1974-75 Le bombe di Savona*, cit., p. 24.

²⁶ Cfr. Romano Promutico, *Continuate a battervi*, «Polizia e Democrazia», n. 67, 2002, cit. in Macciò, *Le bombe di Savona*, cit., p. 25.

²⁷ Cronache della Liguria, «La Stampa», 26 febbraio 1975.

Brescia»²⁸. Nella provincia lombarda infatti la forte conflittualità sindacale e la contrapposizione tra forze extraparlamentari di destra e di sinistra rende difficoltosa la collaborazione tra il movimento e le forze dell'ordine, le quali, agli occhi di gran parte della cittadinanza, incarnano il braccio di uno stato considerato connivente con le azioni neofasciste perpetrate da tempo in città. «Polizia, carabinieri e forze dell'ordine restano nelle caserme: un'assenza che dà nell'occhio e si presta a diversi commenti; suona come riconoscimento di autorevolezza delle organizzazioni operaie, ma fotografa il distacco tra istituzioni e cittadini [...]. Mentre in città non si vedeva infatti né un poliziotto né un carabiniere, le vie erano presidiate da gruppi di individui col fazzoletto rosso al collo e nastro tricolore al braccio»²⁹.



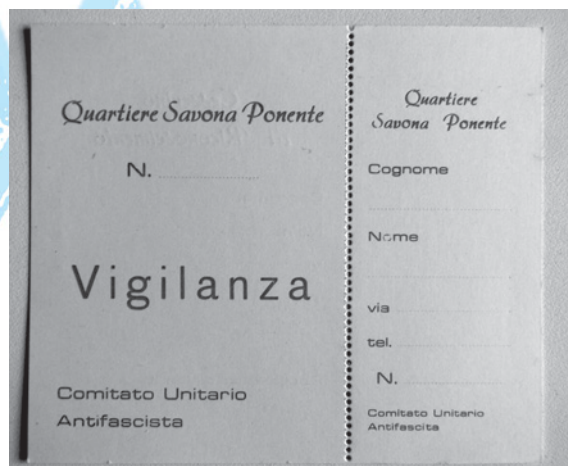
Tale varietà rende pertanto necessario affrontare la storia degli anni settanta da una prospettiva periferica (geograficamente e storiograficamente parlando) che consenta un approccio territoriale-contestuale d'analisi e permetta di ripensare alcune impostazioni storiografiche dominanti e a tratti tossiche. Si riescono così a problematizzare alcune dicotomie retoriche sul decennio che, focalizzando l'attenzione *solo* sulla violenza politica, rischiano di distogliere lo sguardo dall'eterogeneità delle esperienze. Si pensi in particolare alle contrapposizioni tra anni Sessanta (la stagione dei movimenti) e anni settanta (la catastrofe violenta), tra stato e nemici dello stato, o ancora tra *rossi* e *neri*; narrazioni che hanno imposto una lettura univoca di quel periodo, mettendo in moto un processo di gerarchizzazione della memoria degli anni settanta³⁰ che ha relegato sullo sfondo la varietà dei movimenti a discapito degli eventi più sensazionalistici.

A Savona la conflittualità sociale a bassa intensità rispetto ad altri contesti nazionali – sia in termini di pratiche di lotta che di contrapposizione con le forze di polizia – si manifesta con forme diverse rispetto ai *centri* della violenza politica. Qui le bombe s'innestano su un tessuto urbano che prima del '74 fatica a familiarizzare con la violenza politica e dopo il '75 se ne dimentica rapidamente. Nonostante ciò nei giorni degli attentati e della mobilitazione si palesa un processo di ripensamento dal basso del sistema di rappresentanza non estraneo ad altri contesti territoriali, all'interno del quale

²⁸ Marco Ugolini, *L'“autogestione della città” e il significato politico del 28 maggio*, in Silvia Boffelli, Cristina Massentini, M. Ugolini, *Noi sfleremo in silenzio*, Ediesse, 2007, p. 139.

²⁹ M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., pp. 304-305.

³⁰ Cfr. B. Armani, *Italia anni Settanta*, cit.



«il “monopolio della parola” esercitato dai partiti, uomini di governo, sindacati e altre associazioni tradizionali andò progressivamente disgregandosi di fronte alla necessità di interloquire in maniera sempre più serrata con altri attori inseritisi nei pubblici dibattiti»³¹. Tra questi attori a Savona si distinguono i Consigli di quartiere, attorno ai quali nel momento di massima emergenza sorge

spontaneamente una vigilanza civile dal basso che pur non ponendosi in antagonismo con forze politiche e forze dell'ordine, riempie – attraverso l'esercizio di una cittadinanza attiva – il vuoto lasciato dalle istituzioni.

L'analisi dei contesti periferici – e in questo caso dell'esperienza savonese – oltre a far emergere la complessità del discorso sugli anni settanta permette di mettere in discussione la sterile retorica della nazione in clima da guerra civile, assediata nella sua totalità da un nemico interno (nemico che assume epiteti sempre diversi e ambigui e trova la sua sintesi nel termine *terrorismo*). Certo gli attentati ci sono e non pochi, sarebbe un errore dimenticare le dinamiche e le responsabilità che hanno portato a piazza Fontana e Roma nel '69 o ancora Peteano e piazza della Loggia ma si cadrebbe in fallo generalizzando le proporzioni del conflitto violento e soprattutto nazionalizzandole. Non ci sono dubbi infatti che la maggior parte delle periferie e della cittadinanza rimangono estranee al fenomeno della violenza politica.

Perde ragione d'essere anche la strumentale narrazione che contrappone lo stato ai suoi presunti *nemici*, troppo spesso semplificata nell'equazione: stato = polizia d'impianto repressivo; nemici dello stato = mobilitazione = terrorismo; e la sua variante dialettica più *soft*: il conflitto tra cittadinanza attiva e istituzioni. A Savona infatti il movimento popolare fraternizza con le forze dell'ordine e presidia insieme a loro il territorio cittadino: non proprio un *leitmotiv* degli anni settanta. Così come il sorgere attorno ai Consigli di quartiere di una rete cittadina extra-istituzionale che dialoga costantemente con le istituzioni fino a rimanere imbrigliata nelle sue maglie. La rete dei Consigli di quartiere ha infatti vita breve, repentinamente istituzionalizzata

³¹ Marica Tolomelli, *Terrorismo e società*, il Mulino, 2006, p. 48.

con una legge nazionale³² viene di fatto anestetizzata dalla macchina burocratica che ne impedisce crescita e sviluppo.

Se il quartiere veniva ideologizzato e istituzionalizzato, non scalfiva la struttura dei poteri nella città, né alterava i loro rapporti, né li modificava; diventava soltanto un servizio sociale comprensivo di altri di minore rilevanza, guidato dalle forze politiche della città, che decidono i tempi di attuazione, criteri di direzione, esperienze da compiere, attività da predisporre, gente da incanalare o da escludere, collocando il quartiere non certamente in posizione alternativa con la guida tradizionale dell'assetto urbano³³.

Quest'esperienza è dunque *in primis* uno dei tanti esempi che mettono in luce le sfumature di un conflitto molto più esteso, quello tra la *base* e il *vertice*, che impone di lasciarsi alle spalle una visione dicotomica della realtà a favore di uno sguardo obliquo sui contesti territoriali.

³² Cfr. Legge n. 278 dell'8 aprile 1976, «Norme sul decentramento e sulla partecipazione dei cittadini nella amministrazione del comune».

³³ Documento ciclostilato Acli del 18 giugno 1974, cit. in R. Bonfanti e L. Batkovich Ferrari, *Una nuova democrazia nasce dalle città*, cit., pp. 53-54.